

LORENZO BEDESCHI

CLERO E LAICATO DI ROMAGNA: 1940-1945

1. L'esame è circoscritto alle sole province di Ravenna e Forlì cioè alla Romagna. Cronologicamente considera la Resistenza al fascismo sia nella sua fase di preparazione che di lotta armata.

Superfluo avvertire che nei cattolici sono compresi anche i democristiani, giacché in quel periodo e su questo tema non sono mai esistite diversificazioni di sorta in Romagna. Pure il riconosciuto leader politico, on. Benigno Zaccagnini, ha ammesso che «i quadri del nostro movimento partigiano e resistenziale si identificavano con i quadri dell'Azione Cattolica»¹.

Da un tale esame emergono alcuni problemi di squisita natura politico-culturale oltreché religiosa, che anticipo per una maggiore comprensione. Tre soprattutto. E sono: gli atteggiamenti predominanti nel clero e nei cattolici romagnoli riguardo alla Resistenza come lotta armata quali appaiono inizialmente da certi loro scritti e le eventuali variazioni di giudizio avvenute in seguito; il perché dell'enorme scarto riscontrabile fra l'esorbitante memorialistica di area laica o comunista e quella – piuttosto scarsa – di area cattolica o ecclesiastica; i motivi sottesi allo strano e pudibondo riserbo nel clero romagnolo – almeno fino agli anni '70 – circa il loro contributo alla lotta di Liberazione, pur non avendo essi nulla da rimproverarsi al riguardo, sia negli anni della lunga vigilia come confratelli di don Minzoni, che nei giorni dell'ira lamentando ben 52 vuoti tra le proprie file.

¹ B. Zaccagnini, *Presenza dei cattolici nella città e provincia di Ravenna*, in AA.VV., *Il contributo dei cattolici nella lotta di Liberazione in Emilia Romagna*, Milano, Ass. Partigiani Cristiani, 1975, p. 153.

2. Anche solo sfogliando la *Guida bibliografica sul secondo dopoguerra italiano*, del 1975², oppure *Storiografia e fascismo* del 1985³ si può constatare come, nelle province di Ravenna e Forlì, la pubblicistica dell'area cattolica e democristiana non solo appare infinitamente inferiore a quella laica (soprattutto comunista), ma perfino a quella analoga cattolica di zone limitrofe come l'Emilia (a Nord di Bologna)⁴, Liguria, Piemonte, Lombardia e Veneto, ciascuna delle quali vantava già nel ventennale della Resistenza una cospicua e solida documentazione sulla partecipazione dei cattolici alla lotta di Liberazione, con relative statistiche dei propri partigiani, dei feriti e dei morti.

Al contrario il partigianato cattolico romagnolo ha sempre stentato a riconoscersi nelle statistiche, divise per regione dal prof. Franchini nel convegno dei partigiani cristiani del 1962⁵. Di più. Sembra anzi aver nutrito una certa allergia a contarsi. Vero è che nel volume ufficiale *Emilia-Romagna nella guerra di Liberazione*, Pietro Alberghi ha dimostrato motivatamente di non poter accogliere quelle cifre ormai ufficializzate in quanto le province di Ravenna e di Forlì – com'è ampiamente noto – non hanno conosciuto formazioni democristiane⁶. I cattolici, dopo

² AA.VV., *Il dopoguerra italiano 1945-1948. Guida bibliografica*, Milano, Angeli, 1985.

³ AA.VV., *Storiografia e fascismo con appendice bibliografica*, Milano, Angeli, 1985.

⁴ La differenza della Romagna la faceva notare sul piano politico, in quel periodo, anche G. Amendola, *Lettere a Milano*, Roma, Ed. Riuniti, 1973, p. 335: «Il punto più debole era il Nord Emilia, dove il movimento minacciava di sfuggire alla direzione».

⁵ Ass. Partigiani Cristiani, *Il contributo dei cattolici alla Lotta di Liberazione*. Atti del 1° Convegno di studi tenuto a Como nei giorni 8-9 dicembre 1962, a cura del prof. G. Cavalli, Parma, Ist. Grafico Bertello, 1964.

⁶ B. Zaccagnini, *Presenza cit.*, p. 154. 2° Convegno di studi tenuto nei giorni 1-3 maggio 1964 a Salsomaggiore. Vi si legge: «Quando ci ponemmo il problema di che cosa fare dei nostri giovani, lo risolvemmo nella maniera più audace e rischiosa, orientandoli cioè ad entrare nelle formazioni che predominavano nella zona ossia nelle Brigate Garibaldi». Il testo zaccagniniano è ora ripubblicato in *La Resistenza in*

una breve apparizione spontaneistica, erano confluiti in quelle esistenti in gran parte comuniste, affrontando la promiscuità ideologica coi rischi che questa comportava, come ha confessato Zaccagnini promotore di quella confluenza unitaria⁷.

Tutto sommato, insomma, si trae la netta sensazione che nelle due province romagnole, almeno fino a pochi anni fa, né i pochi o i tanti partigiani, né i sacerdoti e i cattolici in genere che hanno partecipato alla lotta in qualche maniera, si siano preoccupati di registrare la loro attività (fanno eccezione tre o quattro diari pubblicati e non dei più importanti, ivi compreso quello di una suora⁸) né gli studiosi di parte democristiana dediti per professione ad un lavoro scientifico ne abbiano fatto argomento di particolare studio all'infuori delle stagionali commemorazioni richieste dal patriottismo secondo il rituale ciellenistico.

C'è da aggiungere che per la massima parte anche i contenuti non riguardano se non eccezionalmente gli eventi bellico-militari e nemmeno la tematica resistenziale come secondo Risorgimento, ma per un verso la compo-

Emilia-Romagna, saggi a cura di L. Bergonzini, Bologna, Il Mulino, 1976, pp. 315-331.

⁷ Ha dichiarato lo stesso Zaccagnini (ivi, p. 154): «Potemmo vedere dal di dentro alcune cose che ci rivelarono l'opera infaticabile, diurna, di politicizzazione e la lungimirante imposizione politica che il partito comunista dava alla lotta partigiana». Del resto una riprova si riscontra anche in alcuni documenti che riguardano la coesistenza polemica di alcuni cattolici romagnoli nei CLN locali come quello di Brisighella, Faenza, ecc. (Ist. Storico della Resistenza. Ravenna, *Il Movimento di Liberazione a Ravenna*. Cat. 3, n. 3, a cura di L. Casali, Imola, Galeati, 1977).

⁸ A. Tagliaferri, *Dal mio diario (gennaio 1944-15 maggio 1945)*, Modigliana, Carnevali, 1956; M. Martelli, *Diario di un prete romagnolo assassinato*, Imola, Galeati, 1970; P. Rambelli, *Diario dell'arciprete di Fusignano*, Fusignano, Tip. Cornacchia, 1975; V. Becattini, *Un prete fra la sua gente*, Faenza, Tip. Faentina, 1983; G. Martina, *L'anno più lungo. Il carcere giudiziario di Forlì durante l'occupazione tedesca*, in «Quaderni del Centro studi sulla deportazione e l'internamento», Roma, n. 9, 1976-77, pp. 102-112.

nente etica e democratica va ricercata nella tradizione di un cattolicesimo romagnolo d'inizio secolo e per l'altro nel censimento e l'esaltazione dei preti uccisi o morti per cause politiche. I pamphlets giornalistici *L'Emilia ammazza i preti*, *Preti nella tormenta*, *Clero e Resistenza* esprimono quest'ultima esigenza degli anni '50, dove non è assente la polemica politica⁹.

3. Considerata a posteriori, la poca disponibilità dei cattolici (ed anche dei democristiani) a gareggiare in quella prima fase coi comunisti nel sottolineare e documentare con scritti la loro partecipazione, ha indubbiamente inciso sul profilo storico immediato più delle inevitabili enfattizzazioni di alcune gesta o dei comprensibili silenzi su altre meno nobili; fino a causare un certo daltonismo prospettico, almeno nel breve periodo, lasciando l'impressione in molti, specie delle nuove generazioni, che la Resistenza sia stata opera quasi esclusiva dei comunisti o quanto meno che la Resistenza armata sia scattata compatamente solo con la scesa in campo dell'apparato comunista, come se prima o collateralmente non ci fossero state germinazioni ed espressioni d'altra matrice ideologica ed organizzativa.

Perciò gli storici di ispirazione azionista, in particolare, ameranno parlare piuttosto di spontaneismo di base, ancorché confuso, almeno fino all'inizio del '44 e alla svolta di Salerno; spontaneismo non sempre accettato e rispettato in quei giorni dai comunisti¹⁰, aggiungerà poi la storiografia degli anni '70, mettendolo a base di una corrente interpretativa della Resistenza tuttora vigoreggiante

⁹ L. Bergonzini, *Clero e Resistenza*, Bologna, Cantelli, 1964; L. Bedeschi, *L'Emilia ammazza i preti*, Prefazione di E. Martiri, Bologna, Ed. Abes, 1951; L. Bergonzini, *Preti nella tormenta*, Bologna, Ed. Abes, 1964.

¹⁰ Paradossalmente non figurano tra i partigiani, per esempio, don Angelo Savelli decorato di medaglia d'argento e neppure don Luigi Piazza parroco di S. Valentino di Modigliana, uno della banda Corbari (I. Vaccari, *La presenza del clero nella guerra di Liberazione*, Modena, 1974, vol. III, p. 480).

per opera soprattutto della scuola torinese e che anche in Romagna ha avuto felice collaudo nel documentato studio di Dino Mengozzi (*La Romagna e i generali inglesi*)¹¹ con la scoperta, fra l'altro, d'una falda cattolica attorno a don Costante Maltoni (un prelado romagnolo della Segreteria di Stato), al marchese Gian Raniero Paolucci e al colonnello Cecere, per tacere della più nota Banda Corbari.

In contrasto con la martellante pubblicistica comunista di quegli anni, entrava in più parti l'idea d'un'indebita manipolazione rossa della Resistenza. In Romagna (come altrove) i periodici cattolici contestavano questa interpretazione con trafiletti polemici. Sul piano nazionale l'organo della DC invitava a «strappare la Resistenza al monopolio comunista»¹² e il prof. Francesco Semi, dei Laureati cattolici veneti, interveniva con un articolo ufficioso ripreso da più parti¹³ nel quale si accusava perfino Roberto Battaglia di non aver compiuto adeguate ricerche sulla partecipazione dei cattolici prima di scrivere la sua *Storia della Resistenza*; a cui poi lo storico comunista aveva buon gioco, almeno sul piano controversistico, nel rispondere che tale critica andava rivolta semmai ai «cattolici che sinora hanno così poco scritto sulla loro opera in quel periodo»¹⁴.

Ed era in parte vero, almeno per la Romagna.

Poi in altra sede Battaglia si chiedeva il perché di questo disinteresse, ponendo così, per la prima volta, un autentico problema storiografico che non mi consta sia stato né allora né poi raccolto dagli studiosi della materia, cattolici o laici. Sicché quelle domande risultano tuttora inevase. Val la pena di riproporle in questa sede.

¹¹ AA.VV., *La Romagna e i generali inglesi (1943-1945)*, Introduzione di L. Bedeschi, Milano, Angeli, 1982. Si veda il saggio di D. Mengozzi a pp. 117-184.

¹² «Il Popolo», 25 aprile 1955.

¹³ F. Semi, *I cattolici italiani nella Resistenza*, in «Il Quotidiano», Roma, 18 luglio 1953.

¹⁴ R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, p. 266, nota 1.

Nel formularle è bene tener distinto, per correttezza, il laicato cattolico dal clero per i ruoli diversi sostenuti nella Resistenza; ruoli non esauribili in un'unica risposta. Naturalmente restringo la domanda alla sola zona romagnola che più di ogni altra sembra meritarsela, almeno fino a poco tempo fa. La domanda è la seguente: perché i cattolici e il clero romagnoli hanno così poco scritto e parlato del loro contributo alla lotta di Liberazione?

4. Va preso atto che un siffatto atteggiamento risulta piuttosto insolito quando partiti, istituzioni e persone garraggiavano nell'enfatizzare i rispettivi meriti resistenziali. Appare quindi per lo meno strano che il tema non sia stato affrontato con impegno dalla saggistica cattolica locale. Sarebbe però troppo semplicistico liquidarlo come un tentativo di rimozione freudiana, anche se qualcosa di simile in certe coscienze profondamente religiose non è da escludere, in quanto Resistenza richiamava sangue e violenza specie in questa zona.

Comunque sia, per poter correttamente approfondire il complesso fenomeno, soprattutto romagnolo, non si può prescindere dall'eccezionale contesto politico determinatosi nella regione all'indomani della Liberazione. Il Convegno di Parma del 1966 dei partigiani cristiani lo lasciava intravedere tra le righe anche se non vi insisteva¹⁵. A ciò poi corrispondevano sul piano nazionale inquietudini e incertezze politiche, prodromi della guerra fredda che avrebbe in seguito avvelenato per vari anni la convivenza civile dentro e fuori la Romagna. Su tale periodo esiste una saggistica vasta e analisi dettagliate che mi esonerano dall'insistere, anche per la concordanza delle voci¹⁶. È necessario però tenerle presenti, se è vero che un protagonista della Resistenza cattolica romagnola, con-

¹⁵ Ministero Italia occupata, *Un mese di lotta armata in Emilia Romagna*, Documenti n. 2, Roma, 1945.

¹⁶ Si vedano fra l'altro A. Gambino, *Storia del dopoguerra. Dalla liberazione al potere DC*, Bari, Laterza, 1973; G. Mammarella, *L'Italia dopo il fascismo 1943-1968*, Bologna, Il Mulino, 1970.

sapevole d'interpretare un diffuso stato d'animo cattolico, riconosceva essere stato quello uno dei «periodi più oscuri in quanto dalla situazione che si andò determinando in Emilia-Romagna, molti furono indotti a mettere in dubbio la bontà della causa cui avevamo aderito; la Resistenza era diventata per talune fazioni politiche un'occasione e un pretesto per scatenare reazioni contro singoli, trasformando troppo spesso la pagina gloriosa della Resistenza in un'ignobile catena di violenze e di vendette private o politiche, le quali, se si possono comprendere sul piano storico ed umano per gli inevitabili sbandamenti che sempre accompagnano i periodi di disordine sociale, politico e civile, non meritano assolutamente alcuna giustificazione sul piano razionale ed etico, ma non devono neppure essere addebitate allo spirito autentico, originario e sostanziale della Resistenza stessa, i cui valori ideali costituiscono un patrimonio prezioso e indistruttibile nella storia dell'umanità»¹⁷.

Era necessario riprodurre la lunga citazione, non tanto per l'autorevolezza dell'autore Benigno Zaccagnini, quanto per l'indicazione serena delle contraddittorie esistenze dei cattolici romagnoli, partigiani e non. Tra di esse non trovava posto, com'è facile costatare, l'anticomunismo animoso e preconcepito a cui invece sembrano aver fatto spesso ricorso storici marxisti come Battaglia od anche moderati come Mammarella per giustificare certe riserve cattoliche.

Al contrario, sempre riferendomi alla testimonianza citata, concorde con altre meno autorevoli, il partigianato cattolico romagnolo (mescolato con quello comunista della 28^{ma} Brigata Garibaldi) sembra protetto da una forte corazza etico-religiosa che gli impedisce d'essere assimilato dagli altri rivelando una certa penombra di sofferenza per la convivenza spirituale. Che poi in pratica faceva riferimento almeno a due preoccupazioni secondo quanto

¹⁷ B. Zaccagnini, *Il contributo dei cattolici* cit., pp. 155-156.

appare dalla relazione Zaccagnini. La prima, al malcelato disagio nei confronti di quella profonda «ribellione per amore» a cui la coscienza religiosa si era appellata nella vigilia per legittimare il ricorso alla violenza (vengono richiamati al riguardo i dibattiti teologici per chiarire l'inquietante problema)¹⁸; la seconda, all'ipoteca negativa su quei valori ideali che la grande catarsi resistenziale avrebbe dovuto ripristinare e ai quali invece la scoperta di fatti deplorabili velava l'immagine. A ciò naturalmente andavano aggiunti altri fattori soggettivi che sono alla radice di ogni azione umana: per esempio motivi psicologici come il disgusto per l'arrembaggio di riconoscimenti ufficiali, motivi etici o sociali come l'opportunità di non legarsi ad associazioni talvolta localmente forse mal rappresentate, motivi mistici come la soddisfazione per l'offerta silenziosa, ecc.

In tale contesto e pluralità di motivi, precisati anche da qualche esplicito richiamo memorialistico, sembra trovare una sua logica spiegazione il riserbo dei cattolici romagnoli sulla loro attività resistenziale almeno fino agli anni '70; quando, anche dietro l'invito della CEI come si sa, subentra una nuova fase di riflessione meno animosa e più spersonalizzata. Cambiano prospettive e atteggiamenti anche per il flusso generazionale nel frattempo avvenuto. La saggistica cattolica volta pagina. Perfino in Romagna si promuovono convegni di studi, seminari e pubblicazioni. La Resistenza, soprattutto nella sua fase preparatoria, viene analizzata dalla giovane generazione cattolica ormai lontana dagli avvenimenti e quindi non alterata dalla memoria storica.

Viene così alla luce la nutrita seminazione cattolica democratica operata da Romolo Murri all'alba del secolo, la profonda incidenza sul giovane clero d'allora della «Cultura Sociale» (per cui ogni città poteva vantare un

¹⁸ Ivi, p. 153. Vengono citate riunioni nelle quali si cercava la legittimazione della lotta armata nel pensiero di S. Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, secunda quaestio 69, n. 4.

leader murriano dal can.co Mauri di Rimini a don Zattoni di Ravenna, da don Bianconcini di Imola al can.co Lanzoni di Faenza, da don Angelo Ferrari di Ferrara a don Pasini di Forlì, ecc.)¹⁹. La generazione del laicato cattolico frutto di quella seminazione mostra d'avere, di fronte al fascismo, una consapevolezza fiera della propria autonomia come il ravennate Giuseppe Fuschini o il faentino Giuseppe Donati, il ferrarese Gorini o il forlivese Braschi, il riminese Balbi o il faentino Antonio Zucchini, il ravennate Castellucci o il modiglianese Domenico Alpi. Poi quei germi si trasmettevano alla nuova generazione cattolica con chiara valenza democratica degli Zaccagnini e dei Diego Fabbri, di Alberto Marvelli e Camillo Cacciarri, di Vito Montanari e di Ruffilli, ecc.

5. Quanto differenti nelle espressioni, ma forse più uniformi nei moventi appaiono invece le motivazioni specifiche del riserbo del clero romagnolo nei confronti del fenomeno partigiano. Intanto – ripeto – il memorialismo ecclesiastico risulta praticamente nullo²⁰. Ch'io sappia, si hanno appena tre o quattro diari di preti in tutta la Romagna (recentemente sono stati pubblicati stralci dal diario di don Ernesto Tartagni parroco di Sarturano)²¹, mentre risultano soltanto otto i sacerdoti che hanno fatto richiesta del diploma di partigiano, pur avendone quasi

¹⁹ L. Bedeschi, *L'avanguardia cristiana e i cattolici democratici nel forlivese*, Urbino, Quattroventi, 1992; Id., *Un'isola bianca nella rossa Padania*, Urbino, Quattroventi, 1993.

²⁰ Le piccole monografie riguardano specialmente le distruzioni materiali e le opere creative. Si possono citare A. Savioli, *La tragedia di Fusignano*, in AA.VV., *Fusignano al S. Padre Giovanni XXIII*, Faenza, Lega, 1960, pp. 121-135; AA.VV., *L'opera del clero a Faenza e Diocesi nel periodo 1943-1945*, Faenza, Lega, 1945; Comune di Cotignola, *Cotignola ricorda il suo martirio*, Faenza, Lega, 1965.

²¹ Q. Cappelli e A. Manni, *Nella storia di un paese le vicende dei popoli. Bocconi nel I Centenario della Chiesa e della Parrocchia (1883-1983)*, Bologna, Cappelli, 1983, pp. 179-185. Degni di nota anche alcuni brani del diario del vescovo di Faenza (*Nel 50° di sacerdozio e 20° di episcopato di mons. Giuseppe Battaglia*, Faenza, Lega, 1984, p. 32).

tutti diritto per l'opera compiuta. La lotta in pianura – la cosiddetta «pianurizzazione» – com'è stata quella combattuta dalla 28^{ma} Brigata Garibaldi aveva in genere nella parrocchia il punto di riferimento durante il giorno, quando ci si doveva nascondere.

Va premesso che sull'effettiva partecipazione in genere del clero italiano alla Resistenza la storiografia è pressoché unanime, compresa quella comunista anche se distingue il basso dall'alto clero considerato quest'ultimo meno impegnato²². Pietro Secchia, per esempio, vi ha dedicato sei pagine nell'*Enciclopedia dell'antifascismo*²³. Fa eccezione la pubblicistica romagnola di marca comunista che appare piuttosto reticente. La Vaccari ha osservato che «in un'importante storia della Resistenza nel Ravennate, fra le tre o quattro notizie riservate al clero, si relega in un sintetico cenno a piè di pagina l'informazione che una delle tre medaglie d'argento al v.m. per meriti partigiani assegnate a viventi è di un prete»²⁴. Ma ciò è spiegabile forse col vecchio retaggio anticlericale.

Al contrario la saggistica cattolica, nazionale e locale (da Ziliani alla Vaccari, da Tramontani a Martelli) si è mostrata più interessata alle motivazioni di una tale partecipazione; partecipazione data per scontata e difesa, per oltre un ventennio, da un pudibondo riserbo. Sulla natura e sulla elencazione di tali motivazioni non risulta esserci consonanza. Semplificando al massimo vi si possono cogliere almeno due orientamenti che a volta si accavallano e a volta si compenetrano a seconda delle zone, dei periodi e degli autori; l'uno si potrebbe dire di rivalsa

²² Per una sintesi meno incompleta si veda S. Tramontin, *Il clero italiano e la Resistenza*, in *Il clero toscano nella Resistenza. Atti del Convegno di Lucca 4-6 aprile 1975*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 13-32.

²³ P. Secchia, *Clero e Resistenza*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, La Pietra, 1968, vol. I, pp. 572-579. Sulle imprecisioni e sull'incompletezza si veda S. Tramontin, *Il Clero nella Resistenza: studi compiuti e ricerche da avviare*, in «Civitas», Roma, settembre 1975, pp. 26-27.

²⁴ I. Vaccari *op. cit.*, p. 480.

polemica e insieme apologetica per cui si butta in faccia all'avversario politico il peso del sangue sacerdotale, quando non lo si incolpa - l'avversario - di non poche correatà nell'averlo fatto versare; l'altro, invece più mistico e profetico, preferisce insistere sul valore religioso e civile del sacrificio sacerdotale in linea con la fedeltà del mandato evangelico.

Il primo orientamento si sviluppa maggiormente durante gli anni congestionati della guerra fredda e appare usato come strumento di battaglia contro la violenza indiscriminata di destra o di sinistra. Certa pubblicistica romagnola, in questo periodo, sembra preferirlo anche per controbattere le accuse di presunti trascorsi filofascisti, rivolte in sede più ampia alla Chiesa istituzionale sull'indicazione fra l'altro d'una saggistica animosa come *La croce e i Fasci* di Richard Webster. Lo condividono, tale orientamento, rilanciandolo nel decennale della Resistenza la FACI di Siena con la monografia a larga tiratura, *Questo è il clero italiano*, e nel ventennale l'ACI col volume rilegato in rosso, *Martirologio del clero italiano*²⁵, quasi in contemporanea col duro articolo di «Civiltà Cattolica» (maggio 1964) da cui le due pubblicazioni sembrano determinate. In quell'articolo, fra l'altro, dopo un accenno alle «effrazze ed eccidi, rappresaglie e vendette orribili» della lotta armata si faceva raccomandazione di non dimenticare «questo aspetto tragico ed oscuro della Resistenza, affinché non si esalti tale avvenimento in maniera assoluta e non se ne faccia un mito». Un testo importante dunque per la sua indubbia influenza sull'orientamento cattolico in questa materia per vario tempo. Del resto il volume di Martelli, polemico perfino nel titolo²⁶, benché uscito diversi anni dopo, sembra risentirne ancora.

Il secondo orientamento, che nelle sue migliori

²⁵ Pro aris et focis, *Questo il clero d'Italia (24 maggio 1915-18 giugno 1956)*, Siena, Tip. La Gallura, 1956. Si tratta di un numero unico, come supplemento alla rivista «L'Amico del Clero», bollettino ufficiale della Federazione fra le Associazioni del clero in Italia.

²⁶ M. Martelli, *Una guerra e due Resistenze (1940-1945)*, Napoli, Ed. Paoline, 1976.

espressioni si differenzia nettamente dal precedente, ha soprattutto in Primo Mazzolari il suo maggiore propositore. Nel volumetto *I preti sanno morire*²⁷ non si lanciano più accuse né si richiedono riconoscimenti. Con toni profondamente evangelici tutto è mirato a far coincidere la passione dei trecento sacerdoti italiani uccisi (di cui 52 solo in Romagna) durante «i giorni della caligine» con le tappe della Via Crucis di Gesù. Ma anche la pena dei sopravvissuti rientra in tale inquadratura, perché «se non morivano in campo videro però la morte a faccia a faccia e l'hanno invocata liberatrice come il profeta Elia. Nessuno di essi è venuto sulle piazze a raccontare le proprie agonie, che non hanno bisogno di rendere davanti agli uomini»²⁸. La iniziativa degli anni '90 dell'arcivescovo di Bologna, card. Biffi, per i sacerdoti diocesani uccisi – e altre analoghe che in Romagna si ripeterono – sembra ispirarsi in sostanza a questa concezione.

6. Esaurito il problema del giudizio critico sulla partecipazione del clero in genere alla lotta di Liberazione e sulle cause del silenzio che in parte l'avvolge, è spuntato nella saggistica (soprattutto di ispirazione cattolica) l'approfondimento di quella *vis a tergo* che ne può aver determinato lo scatto e alimentato il fervore, e che in passato si amava attribuire piuttosto vagamente ad un generico antifascismo, esplicito o latente nel clero romagnolo, differente in ciò da quello di altre regioni, a cui Enzo Tramontani qualche anno fa dedicava un breve saggio dal titolo eloquente *Al proprio posto di pastori*, senza distinzione tra alto o basso clero²⁹.

Ci si chiede: questa *vis a tergo* è individuabile in ragioni politiche o religiose o in tutte due insieme? Deriva da altri motivi d'ordine sociale o culturale? È frutto, caso

²⁷ P. Mazzolari, *I preti sanno morire*, Padova, Presbiterium, 1958.

²⁸ Ivi, p. 7.

²⁹ E. Tramontani, *Al proprio posto di pastori*, in AA.VV., *Cattolici nella Resistenza ravennate*, Ravenna, Cooperativa Donati, 1975.

per caso, di matrice psicologica o temperamentale? Oppure di tutto un po'?

La ricordata recente saggistica l'ha echeggiata in tre convegni di studio, ciascuno dei quali – almeno come tema centrale – indagava sulla specificità della presenza del clero nella Resistenza. Il primo si è tenuto a Lucca nel 1975 per il clero toscano, determinando poi alcuni articoli di completamento sul settimanale cattolico forlivese «Il Momento»; il secondo a Belluno nel 1978 per il clero delle tre Venezie; il terzo a Sestino di Montefeltro nel 1979 per il clero dell'alta Valle Tiberina³⁰.

Tanto inaspettato interesse – soddisfatto oltretutto in convegni di studi – si collegava naturalmente a precise coordinate politiche ed ecclesiastiche. Infatti nel 1975 ricorreva il trentennale della Resistenza in un contesto di grande intesa tra le forze governative e quelle di sinistra che in tale contingenza ammorbidivano l'opposizione. La collaborazione unitaria rappresentava una delle tante *liaison* che leader di alto sentire civile e religioso si tendevano dalle opposte sponde.

In un siffatto contesto anche i Vescovi italiani, sull'onda del post Concilio, entravano in campo con un messaggio ufficiale recante la data significativa del 25 aprile 1975. Per la prima volta essi davano ufficialmente la loro adesione alle celebrazioni della Resistenza e – contraddicendo all'articolo di «Civiltà Cattolica» di undici anni prima – esprimevano una valutazione positiva pubblica dell'evento. Riferendosi alla Resistenza nel suo complesso, dicevano fra l'altro: «Una serena lettura di quelle vicende mette ancora una volta in evidenza che, pur tra contrasti spesso violenti, fu un grande anelito di giustizia

³⁰ AA.VV., *Il clero toscano nella Resistenza* cit.; AA.VV., *La Resistenza dei cattolici sulla linea Gotica. Atti del Convegno (Sistino, 24-25 novembre 1979)*, a cura di S. Tramontin, Sansepolcro, Coop. Culturale G. La Pira, 1983; AA.VV., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del Convegno di Belluno (24-26 ottobre 1975)*, Milano, Feltrinelli, 1978.

e di pace a dare inizio a un periodo nuovo della storia d'Italia»³¹.

In seguito a quest'apertura, che sembrava voler ricuperare gli anni del silenzio e del disinteresse, si organizzavano i citati convegni di studio; nei quali, con sereno distacco e senso analitico, si indicavano anche nel clero i mutamenti avvenuti nei riguardi della Resistenza armata. Molto genericamente si consideravano almeno tre passaggi: da una prima fase in genere politica si sarebbe passati ad un'altra piuttosto critica con particolare attenzione ai valori etici per arrivare infine ad una più equa comprensione. Ma soprattutto se ne indagavano le molteplici spinte (la *vis a tergo*) che segretamente avrebbero determinato una partecipazione tanto corale del clero. La primitiva scarsa memorialistica le aveva indicate – le spinte – in quest'ordine: la carità cristiana e umana, l'amor di patria, la solidarietà con la propria gente, l'antifascismo. Ma anche nella successiva rivisitazione, con testimonianze dirette e memorie vissute, si assisteva ad una derubricazione politica con minore insistenza sull'amor di patria e sull'antifascismo (senza dubbio presenti in una minoranza)³² e con una maggior sottolineatura della cifra religiosa in chiave di carità cristiana; la quale più di ogni altra motivazione avrebbe animato l'azione del clero in generale sia nel suggerire toni di moderazione ai contendenti sia nell'impegno assistenziale ritenuto più consentaneo e perfino doveroso al ruolo del parroco in mezzo ad una popolazione in disagio.

7. Ultimo problema riaffiorante nella saggistica degli autori cattolici romagnoli sulla Resistenza locale è l'orientamento interpretativo.

³¹ *Messaggio dei Vescovi italiani nel trentennale della Resistenza*, in «L'Avvenire», 25 aprile 1975.

³² Per tutti valga l'arciprete di Villanova di Bagnacavallo (Ravenna), celebrato da G.L. Melandri, *Un campione della provincia ravennate alla ricerca di una cultura politica*, in AA.VV., *Le Giunte popolari nel ravennate*, Ravenna, 1982.

Tale saggistica non pare abbia risentito delle correnti storiografiche che nel frattempo si sono misurate dialetticamente sull'orizzonte culturale italiano ed europeo: dalle rapsodiche esposizioni dei protagonisti che riducevano la narrazione al breve periodo della lotta a quella polemica di sapore gramsciano degli anni '70 che la svincolava da tale limitatezza estendendo l'analisi alle diverse realtà sociali e culturali; dalla revisione critica del fascismo come fenomeno transeunte ad una prospettiva continuistica come mentalità secondo l'indicazione sessantottesca.

Essa invece ha seguito una propria strada fin dall'inizio dandosi una caratterizzazione che non si riscontra, con toni così marcati e concordi, in altre produzioni regionali. Prova ne sia il volume miscelaneo *Cattolici nella Resistenza ravennate*, comparso nel 1975. In esso l'evento resistenziale non è tanto indagato nel suo aspetto esterno o nei concetti socio-economici, quanto nelle sue ascendenze etico-politiche attraverso le espressioni più alte del cattolicesimo democratico romagnolo.

Di qui l'interesse per il movimento murriano d'inizio secolo e per il popolarismo sturziano, nonché la rievocazione delle figure che a quelli si collegano con vibrazioni democratiche, testimoniate nella sofferta obbedienza: da Donati a Cacciaguerra, da don Minzoni a don Ravaglia, da Zucchini a Braschi, da mons. Lanzoni a don Melandri, da Angiolino Raffaelli a Medri, da Babbi a Molari e a tutte le espressioni analoghe quasi a voler recuperare al militantismo cattolico romagnolo il filone democratico e riproporlo con valenza politica.

Del resto gli incontri a Ravenna, organizzati soprattutto dal Centro Donati fra gli anni '70-80, si sono mossi sempre in quest'ottica sia che si parlasse di Cacciaguerra o di Donati, di don Minzoni o di don Pasini, di don Ravaglia o di don Montali, di Raffaelli o di Gorini. Nello stesso ambito rientrano le ricerche sul popolarismo condotte in ogni città romagnola, come pure le pubblicazioni della Tronconi, le ricerche di Maroni, Grassi, Albertazzi, Bedeschi, Ricci Maccarini, Ancisi, Sgubbi, Benelli, Monducci, Taroni ed altri. Non di rado si scorge in tale

produzione un sovrapporsi di propositi ben mirati, uno dei quali implicitamente rivolto all'esterno per rispondere ad eventuali monopolizzatori dell'antifascismo, mentre un altro sembra piuttosto destinato all'interno per corroborare «l'impegno di coscienza laicità cattolica» (per dirla con Malvestiti) nel solco della tradizione democratica.

Che poi risulta essere la linea teorizzata a suo tempo da Zaccagnini, il leader che ha forse più influenzato in questo senso minoranze cattoliche romagnole. Nella relazione al convegno dei partigiani cristiani del 1962 al fine di formulare «un giudizio di valutazione coerente ed obiettivo» sulla Resistenza cattolica romagnola, egli aveva invitato ad allargare l'indagine storica anche al passato, alla lunga gestazione ideal-religiosa e a «risalire a tutto quel movimento che aveva trovato gli alfieri più valorosi e intrepidi della terra di Romagna da Giuseppe Donati a don Minzoni e che aveva creato le premesse per una futura ripresa non solo sul piano economico-sociale, ma anche sul piano religioso.

8. E ciò fino al 1983 circa, quando la Conferenza Episcopale Italiana dell'Emilia-Romagna interpretando evidentemente la coscienza di una nuova generazione, affinata da una sensibilità conciliare rivelatasi a Loreto con «la scelta religiosa», invitava le Chiese locali a ripensare in chiave evangelica l'evento resistenziale.

Si assisteva infatti poco dopo agli sviluppi di un tale invito, nel cui spirito si muove indubbiamente anche questa analisi del cinquantenario. Bisogna riconoscere la novità per quanto riguarda la Chiesa istituzionale e l'associazionismo cattolico che da tempo non solo dissimulavano in genere un inquieto disagio nel misurare, con ottiche esclusivamente politiche o partitiche, eventi, la cui complessità non riusciva a velare valori squisitamente religiosi.

Sta comunque il fatto che sotto ai nostri occhi e in parte a nostra insaputa, come spesso avviene, si profilano alcune premesse ancorché vaghe che però in sede storiografica potrebbero segnare nuovi orientamenti interpreta-

tivi della Resistenza. La sensazione insomma è che in questa materia, almeno i cattolici romagnoli, stiano voltando ancora una volta pagina. Dopo l'approfondimento del cattolicesimo democratico e del popolarismo che ha costituito negli ultimi decenni la base della loro interpretazione resistenziale ora sembrano voler scoprire direttamente l'aspetto sacro e non deturpato della Resistenza stessa.

Infatti ogni Chiesa locale della Romagna, ripiegata quasi su se stessa in un esame di coscienza, sembra sentirsi invitata in questo cinquantenario a rivedere e precisare i segni specifici di fedeltà da essa espressi in quei lontani giorni dell'afflizione³³. Ne sono testimonianza le rievocazioni dedicate dai settimanali cattolici diocesani dal «Risveglio» di Ravenna al «Diario» di Imola, dalla «Voce Cesenate» di Cesena al «Piccolo» di Faenza.

La nuova griglia di giudizio in tutti circa la partecipazione e il segno qualificanti dei cattolici e del clero alla lotta di Liberazione appare esemplata su parametri cristiani. Se non m'inganno lo hanno lasciato intravedere i convegni di studio che si sono tenuti in questi ultimi tempi a Forlì, a Faenza e a Ravenna, la esemplare liturgia promossa dal metropolita di Bologna per i sacerdoti uccisi fra la loro gente sull'esempio del Maestro oppure la pubblicazione fatta dalla diocesi faentina per consacrare gesti, fatti, opere di carità e di fede con cui «il popolo fedele» ha segnato nella zona del Lamone la propria presenza durante i terribili giorni della tribolazione.

³³ Diocesi di Faenza e Modigliana, *Testimonianze di fede e di carità del tempo di guerra (1943-1945). Saggi e documenti*, a cura del Comitato Diocesano, Faenza, Tip. Faentina, 1985.